

Cina: Anche gli Uiguri vogliono esistere

Reportage dal Xinjiang

Sono 8 milioni gli uiguri, popolazione altaica di religione musulmana. Abitano il Xinjiang, regione nell'estremo Nord-Ovest cinese, dove il governo centrale sta inviando – già dal 1950 – gente di origine han, che ha occupato tutte le posizioni strategiche. La pratica islamica è fortemente limitata, come l'uso della lingua uigura. Pechino non ammette discussioni su una regione dalla posizione strategica e ricca di risorse minerarie. Ma il movimento separatista non si dà per vinto, nonostante sia stato inserito tra le organizzazioni terroristiche.

«Siamo di Kucha (1), ma da tre mesi viviamo in quella tenda». Milawa indica un accampamento improvvisato di fianco alla profonda buca che sta scavando. Mentre parla, il suo yaglik, il velo islamico, si scosta e lascia intravedere una ciocca di capelli corvini. «Aiuto Memtimin Akhun (2). Ormai lui è anziano e questo lavoro gli è diventato faticoso» racconta la donna, mentre l'uomo si sistema il doppa, il tradizionale copricapo uiguro. Memtimin e Milawa sono due dei circa 8 milioni di uiguri che popolano la regione autonoma del Xinjiang 新疆, letteralmente «nuovi territori». Il letto del fiume Yulong 玉龙 (3) attraversa la storica città di Khotan (4), ed è uno dei pochi luoghi dove ancora si trova la giada.

«Lavoriamo qui da marzo a settembre – continua Milawa -, ma alcuni di noi scavano tutto l'anno, sotto la pioggia e la neve, nella speranza di trovare qualcosa». I cercatori di giada lavorano a mani nude con pale e picconi, incuranti di eventuali frane o piene che la stagione calda può riservare. «Ogni anno in media muoiono quindici persone, molti sono bambini». Dice il settantenne Memtimin Akhun. Mostrando le mani callose, continua: «Da quando siamo qui abbiamo trovato due pietre: per una piccola i commercianti cinesi ci danno 900 kuai (circa 90 euro, ndr), ma se la pietra è grande e pura possiamo arrivare a guadagnare 15.000 kuai (circa 1500 euro, ndr)». Nel frattempo sono arrivati due compratori han, mentre parliamo le contrattazioni si fanno serrate. Lasciato il letto del fiume e la periferia della città, ci spostiamo nel centro di Khotan: nei negozi di oggetti di giada, in uno dei corsi principali della città e tutti gestiti da cinesi han, i prezzi dei preziosi oscillano dai 20 ai 300 mila kuai. Tutte le attività hanno i laboratori annessi, sul retro, dove gli incisori lavorano senza sosta.

C'era un tempo in cui...

Gli artigiani della giada un tempo erano uiguri, oggi non hanno

più la
possibilità, soprattutto per ragioni economiche, di praticare
questa
antica arte. Durante la dinastia Qing (5), fuori dalle mura
della
«Città proibita», a Pechino, c'era il quartiere musulmano
uiguro, oggi
via Xichangan: vi erano orafi, artigiani della giada,
danzatori e
musicisti. Secondo la leggenda, l'imperatore Qianlong lo fece
costruire
per la sua amatissima concubina, originaria di quelle lontane
terre
occidentali, la leggendaria Xiang Fei (6), appena catturata
dai
territori conquistati: la ragazza aveva nostalgia di casa, per
questo
passava la vita alla finestra, osservando la vita e l'attività
del
quartiere appena fuori le mura, dalla torre in cui abitava,
reclusa.

Popolazione

altaica, gli uiguri parlano una lingua del ceppo turcico
scritta in
caratteri arabi, sono di religione musulmana e si sentono
parte del
cuore dell'Eurasia (7), i territori comunemente chiamati Asia
Centrale.

Costituiscono ancora la maggioranza nella regione, che
formalmente è
autonoma, ma di fatto il controllo delle autorità centrali e
del

Partito comunista è percepibile in tutti i settori della vita
pubblica

e privata della popolazione. Dagli anni Cinquanta, con la
fondazione

della Repubblica popolare, incoraggiate dal governo centrale,

le

migrazioni di cinesi han, l'etnia maggioritaria in Cina, stanno

ridisegnando il volto di questa area, che Pechino considera di importanza cruciale, soprattutto per i suoi confini con gli stati

centroasiatici e le sue risorse energetiche, tra cui petrolio e uranio.

Pechino vede lo sviluppo economico del Xinjiang come un suo grande

successo e un'ottima strategia per preservare l'unità nazionale.

Se il Xinjiang

si chiamasse Uyghuristan

«Siamo

un popolo orgoglioso e fiero della nostra cultura». Abdulwahab alza la

voce per farsi sentire, mentre danze e musiche catalizzano l'attenzione

dei partecipanti al matrimonio di un lontano cugino, «La nostra storia

e la nostra cultura sono ricche di incontri e influenze dall'antica

Persia, dall'India e dalla Cina. Questo ci dà qualcosa in più, possiamo

vantare una tradizione che ha preso il meglio di queste grandi civiltà». Il matrimonio per gli uiguri è un'occasione per stare insieme

a parenti e amici, ma anche per conoscere nuove persone, che spesso

vengono invitate per strada. Il ballo si scatena al ritmo del dap

(tamburo suonato a mano), del dutar (strumento a due corde di seta dal

lungo collo), del tämbur (lunghissimo liuto a cinque corde

metalliche),
del balaman (corto strumento a fiato a due canne verticali con sette
cavit  per le dita, che si accorda con una canna orizzontale
fissata
vicino alla parte superiore dove c'  la bocca) e altri
strumenti a
corde e a fiato finemente intagliati e ricoperti da pelli,
generalmente
di rettili (8).

Situata nell'estremo Nord-Ovest cinese, grande tre
volte la Francia, la regione fu conquistata definitivamente
nel XIX
secolo, durante le campagne espansionistiche della dinastia
Qing. I
suoi confini con Mongolia, Russia, Kazakhstan, Kirgizistan,
Tagikistan,
Afghanistan, Pakistan e India la rendono una regione
strategica,
rappresenta un ponte per l'Asia centrale, che attira la Cina
come fonte
di risorse e nuovi mercati.

Molti uiguri vorrebbero chiamare il
Xinjiang «Turkestan Orientale» o «Uyghuristan», termini che
possono
valere il carcere se pronunciati pubblicamente: coloro che
vengono
sorpresi a parlarne vengono tacciati di separatismo. La
fisionomia
della gente varia dall'occhio a mandorla con zigomo alto,
capelli neri
e pelle scura, fino al biondo con occhi chiari. Vivono tra
deserti,
steppe, depressioni e altopiani battuti dai venti, in origine
erano
nomadi dediti alla pastorizia e si spostavano attraverso la
Mongolia e

in tutto il centro Asia. Dal IX secolo sono stanziali e vivono principalmente nelle oasi a sud del deserto del Taklamakan, letteralmente «dove entri e non esci più». Kashgar, Khotan, Yarkand e

Yenghissar: in passato questi centri erano antichi e potenti regni

buddisti situati sul segmento meridionale della Via della seta,

diventati musulmani nel XIV secolo quando l'islam conquistò quelle

terre soppiantando buddismo, nestorianesimo e manicheismo.

Urumqi

e un museo

con troppi segreti

«I

primi annali cinesi riferivano degli stravaganti barbari alle frontiere

occidentali: una marmaglia dalla pelle bianca e i capelli rosso acceso,

nasi enormi e occhi verdi o azzurri» (9). Victor H. Mair, sinologo e

archeologo che ne ha studiato le origini, sostiene che siano discendenti dei Tocari, antico popolo indoeuropeo che viveva nel bacino

del Tarim nel III millennio a.C. Secondo questa teoria, una tra le

tante sulle origini di questo popolo, i loro antenati riposano nelle

teche e nei magazzini del museo di Urumqi, capitale del Xinjiang.

Furono

gli archeologi Sven Hedin, Albert Von le Coq e Aurel Stein a trovare

decine di mummie seppellite e preservate dalle sabbie del deserto del

Taklamakan. In seguito a queste prime spedizioni del XX secolo ce ne furono tante altre che portarono alla luce più di cento corpi. La statura e le fattezze delle mummie preoccupano il governo cinese: sono alti, dal metro e ottanta ai due metri, i resti dei capelli sono chiari, le fattezze dei visi vicine a quelle europee. Gli abiti e le maschere, preservati dal clima secco e dal terreno alcalino del bacino del Tarim, sono decorati e rifiniti con tecniche e motivi tipicamente indoeuropei.

Scoperte scomode per le autorità, che tardano a dare i permessi per fare i test genetici: e se queste verifiche attestassero origini non cinesi delle mummie? È un interrogativo scottante, il governo teme che i separatisti uiguri si possano avvalere di questo eventuale risultato per rafforzare le loro tesi indipendentiste. Il tempo passa e gli antichi corpi continuano a deteriorarsi nei magazzini dei musei cinesi, ma nel 2004 gli archeologi riescono a far prevalere le necessità scientifiche sugli intrighi e le controversie politiche.

Gli studi hanno collocato le esistenze degli antichi uomini tra i 4000 e i 3000 anni fa, mentre i test genetici hanno rilevato un Dna europeo, provando definitivamente che i primi popoli della Cina occidentale non erano estremo orientali. Archeologi e studiosi stanno cercando

di
capire la provenienza di queste popolazioni e il motivo che li
aveva
spinti a insediarsi in quelle aree. Il saggio di Victor H.
Mair The
Tarim – Mummies: Ancient China and the Earliest Peoples from
the West –
analizza scientificamente molti degli enigmi di mummie che nei
circoli
scientifici e storici sono considerate alla stregua di quelle
egizie,
ma che, per motivi essenzialmente politici, il grande pubblico
difficilmente ne sente parlare. Solo qualche esemplare è
esposto ora al
museo di Urumqi.

Uiguri ed han:
esistenza parallele

«I
miei studenti non trovano lavoro. Alcuni sono già laureati ma
le
aziende cinesi preferiscono assumere gli han». Nabjan insegna
inglese
in una scuola privata di Ghuljia, città al confine con il
Kazakhstan, e
mentre parla si guarda nervosamente intorno: nonostante siamo
in un
mercato e siano le 11 del mattino, ha paura, la polizia e i
corpi
anti-sommossa pattugliano la città 24 ore su 24, e chi viene
sorpreso a
parlare con occidentali rischia come minimo un interrogatorio.
I suoi
occhi azzurri sembrano privi di speranza, ma a un certo punto
si
illuminano: «Per noi è difficilissimo e molto costoso ottenere

il
passaporto, non è che ci puoi dare una mano dall'Italia?». Uiguri e
han costituiscono oggi l'85% della popolazione della
multietnica
regione, si incontrano difficilmente, più spesso si scontrano.
Le loro
vite sono esistenze parallele: i centri urbani sono
prevalentemente
abitati da han, gli uiguri vivono invece in appositi quartieri
e nei
villaggi rurali. La regione è una tra quelle dove il gap
città-campagna
è più alto, nonostante i sussidi del governo, nelle campagne
la povertà
è estrema.

Uscendo dai centri urbani si incontrano villaggi dove
la gente vive delle attività del mercato, i barbieri lavorano
di buona
lena e i chioschi di manta (10) e laghman (11) vanno per la
maggiore.

Le attività seguono i ritmi della campagna, dove si lavora
senza
macchinari con metodi antiquati. Mentre si cucina e nei
piccoli
esercizi si vende di tutto, nella parte han della città di
Ghuljia i
dipendenti di ChinaTelecom praticano gli esercizi di tajiquan
a ritmo
di musica, un metodo che tiene in salute e rafforza lo spirito
di
gruppo.

Al sistema scandito dalla terra e dalla religione degli
uiguri si contrappongono l'ordine e la gerarchia della cultura
confuciana (12), che dominano i ritmi della popolazione han. A
Kashgar,
importante centro sull'antica Via della seta, un «esercito» di

cuochi

alle dipendenze di un albergo è in fila sul marciapiede. Il capo, come

ogni giorno, li chiama per nome e dà loro la valutazione sul lavoro

svolto. «È un sistema molto utile per rafforzare lo spirito di gruppo e

premiare chi si distingue sul lavoro», mi dice con convinzione Zhigang,

trasferitosi dal Qinghai e da cinque anni responsabile del personale

dell'albergo. Nello stesso momento a Yekshembe, villaggio contadino

fuori città, si lavora con mezzi rudimentali. I carretti trainati dagli

asini portano la gente nel mercato, gli anziani vanno dal barbiere e

bevono ayrun, una bevanda a base di acqua, sale e yogurt acido di

capra. Sono a pochi km di distanza, ma qui città e campagna sembrano

separate da due secoli di storia.

«Bingtuan» e «mandarino»:

i piani di Pechino

Dopo

il 1949, anno della fondazione della Repubblica popolare cinese, il

Xinjiang divenne un territorio da «sinizzare» (13). Si cominciò con il

trasferimento di gvaigioni militari e contadini han che fondarono i

bingtuan, unità di produzione agricola e industriale distribuite su

tutto il territorio e aventi la duplice funzione di sfruttamento delle

risorse e controllo del territorio.

Contestualmente si attuarono

politiche ad hoc per incoraggiare il dislocamento della popolazione

dalle varie regioni della Cina allo Xinjiang.

«Qui guadagno il

triplo di quello che guadagnavo nello Shaanxi – mi confessa un ingegnere han – e le case hanno dei prezzi molto bassi rispetto a tutte

le altre zone della Cina».

Il 59,4% della popolazione della

regione non è di etnia han, sono uiguri, mongoli, hui e kazaki, ma

molto presto questa maggioranza diventerà una minoranza.

Human

Rights in China denuncia che «l'educazione bilingue è messa in pratica

solo nelle scuole primarie, dove la lingua delle minoranze viene

utilizzata nelle classi e nei libri di testo. A livello di scuole

secondarie il medium d'insegnamento diventa il mandarino».

Durante i

colloqui di lavoro è un prerequisito fondamentale conoscere alla

perfezione il mandarino, lingua ideografica, isolante e tonale del

gruppo sino-tibetano, che non ha alcuna somiglianza con lo uiguro,

lingua alfabetica, flessiva e altaica del ceppo turcico.

Questo fattore

linguistico, insieme a una palese discriminazione del popolo uiguro,

«sono egoisti e arretrati, molto diversi da noi cinesi», confessa il

mio amico han di Urumqi, vittima di una propaganda che raggiunge tutti,

costituisce un elemento fondamentale per la perdita dell'identità culturale e la formazione di un'élite uigura urbana e sinizzata da una parte, e sacche di povertà nelle campagne e nei quartieri uiguri.

Le rivendicazioni separatiste si sono fatte sentire nel corso dei decenni attraverso dimostrazioni e manifestazioni, talvolta con la formazione di veri e propri gruppi politici. Gli storici sostengono che nei periodi in cui l'autonomia reale fu riconosciuta, tutti precedenti al 1949, la situazione era positiva, ma il petrolio e la grande quantità di risorse naturali hanno fatto sì che le attuali autorità cinesi non percorressero la via del dialogo, ma quella più «facile e immediata» della repressione.

Il Xinjiang del XXI secolo è una terra dal futuro incerto, la sua situazione è sconosciuta ai più e la stampa dedica all'argomento poco inchiostro, un'attenzione uniforme e superficiale. La sua storia millenaria fatta di passaggi di culture e religioni tra le più diverse, che si sono succedute e hanno convissuto dando vita a un sincretismo culturale e religioso oramai raro, si preserva in parte in seno alla comunità uigura.

Se le mummie del Taklamakan parlassero

Lo scrittore inglese Colin Thubron, mentre osserva le mummie del Taklamakan durante il viaggio raccontato in Ombre sulla Via della Seta, così le descrive: «I corpi provocano un guizzo di apprensione. Sembrano paralizzati nell'atto di morire, qui rinviato come per caso, quasi fossero uccelli bloccati in volo. All'ingresso del museo un avviso informa che le reliquie esposte provano che la provincia è parte inalienabile della Cina. In realtà, naturalmente, suggeriscono il contrario. I cadaveri non riposano in pace. La loro strana conservazione li solleva dalla preistoria nel presente politico, più potenti di uno scheletro o di un frammento di Dna. Sono in attesa, come una famiglia solenne. Sembra che le loro posture – le ginocchia piegate di traverso, le mani serrate in maniera incerta – non siano definitive, quasi che un giorno debbano alzarsi e portare il loro bambino in strada».

Di Alessandra Cappelletti

Note

- (1) Città nel nord del Xinjiang.
- (2) Akhun è un titolo che nella cultura uigura indica rispetto per un anziano, di cui ne accompagna il nome.
- (3) Letteralmente «Drago di Giada».
- (4) Antico centro della Via della Seta nel sud della regione.
- (5) Ultima dinastia imperiale, 1644-1911.
- (6) Nome cinese, quello uiguro è Iparxan.

(7) Franco Mazzei e Vittorio Volpi, Asia al centro, EGEA, Milano 2007.

(8)

Un'ampia panoramica sugli strumenti di musica uigura si può trovare sul

sito [http://www.uyghurensemble.co.uk/](http://www.uyghurensemble.co.uk/en-html/nf-research-article1.html)

[en-html/nf-research-article1.html](http://www.uyghurensemble.co.uk/en-html/nf-research-article1.html), storia e tipologie di musica al

link:

<http://www.amc.org.uk/education/articles/Music%20of%20the%20Uyghurs.htm>, mentre esempi di muqam si possono ascoltare su:

<http://www.meshrep.com/music/index.html>(9) Colin Thubron, Ombre sulla via della seta, Ponte alle Grazie, Milano 2006, p. 127

(10) Profumati fagottini ripieni di carne di capra, cotti in tradizionali foi di pietra.

(11) Una specie di tagliatelle condite con carne e verdura, molto speziate.

(12)

Tra i principi cardine: rispetto per i superiori, ordine, parsimonia e

gerarchia. Il testo fondamentale è il Lunyu, i dialoghi di Confucio.

(13)

Con il termine sinizzazione si fa riferimento all'applicazione di

politiche volte a diffondere i valori confuciani in contesti usualmente

estranei.

Alessandra Cappelletti